

Quando immaginiamo una linea di fuga solitamente la connotiamo come una funzione di oltrepassamento temporale; in realtà, in questo caso non si tratta solo di rifluire dallo scandire inarrestabile del ritmo cronologico, ma anche di una volontà di addentrarsi in un luogo per antonomasia fluido e senza apparenti confini. Questa è di per sé una condizione estrema di estraniamento, poiché si indica un luogo che è u-topia, che è non-luogo, contenitore vuoto, spazio senza perimetro. Il deserto è, in tal senso, una terra di mezzo rispetto alla selvaggia natura, di cui essa stessa è parte estrema, quasi incontenibile nel suo avanzare; dall'altra, è la soglia e la sfida di qualsiasi archetipale confronto con l'abilità creativa e trasformante della civilizzatrice laboriosità umana. Non a caso, non vi è pagina letteraria o raffigurazione artistica che non trovi nella simbolica del rosso deserto una delle corde più intense per riepilogare epici confronti o inizi di saghe di popoli; un simbolo così stratificato nel suo accumulo di significati da apparire di per sé sufficiente la sola sillabazione della sua usuale denominazione, per evocare un mondo di possibili percorsi dell'animo umano.

Nel tempo della globalizzazione e della virtuale *second-life*, Marina Gavazzi intraprende un esodo con un piglio ed un passo originario, quasi rinnovando l'epica esploratrice dei viaggi nelle terre mai viste prima, che oggi, più che condurla lontana a cercare segni di altri umani insediamenti, la sospinge nella profondità archetipale delle fluide forme e dei lucenti colori, in uno spazio senza confini e in un tempo senza cronologia, orma rivelatrice del mutevole e imperscrutabile animo umano. L'obiettivo fotografico sembra cogliere istantanee di un mondo che ancora non c'è, di un tempo al suo principio quando tutto ancora potrà accadere, in profonda simbiosi con quel labirinto dell'animo umano in cui la libertà delle scelte è il crocevia del possibile. Nel suo sconfinamento di luce il deserto di Marina Gavazzi appare meno denso di paura, non ancora giardino ed oasi, ma forma di uno spaesamento che può diventare luogo, di una luce che non solo acceca ed inaridisce ma plasma nel fluire del vento.

Il diario di immagini dell'esploratrice si rivela quasi come un percorso ascetico di antichi tempi anacoretici, una viaggio dell'anima e nell'animo umano, una terapia dell'essenziale nel tempo del consumo, un ritorno al principio semplice dell'esistenza nell'isteria delle sensazioni in conflitto, istantanee del fluire della vita nel suo originario proporsi.

Giuseppe REALE